

Bilancio di questi anni

Andrea Canevaro

Professore Emerito dell'Alma Mater Università degli Studi di Bologna. Ha avuto l'insegnamento di Pedagogia Speciale ed è stato delegato del Rettore per gli studenti universitari con disabilità.

Abstract.

Il percorso di chi cresce e vive con una disabilità è analogo a quelli di tutti e ciascuno. Da una base sicura va verso il futuro. Dove possono incontrarsi e intrecciarsi elementi che sono stati lontani fra loro. È possibile l'innovazione. E anche logiche impostate in maniera contrapposta possono trovare una prospettiva unitaria. Dalla percentuale di invalidità a quella della validità.

Key words

Inserimento. Integrazione. Inclusione. Futuro. Innovazione.

1. Il percorso in tre parole.

Il nostro percorso ha incontrato tre parole: inserimento, integrazione, inclusione. Hanno un rapporto fra loro come le bambole di una matrioska, una dentro l'altra. E soprattutto di non leggerle come una successione di cancellature e sostituzioni. Ciascuna richiama le altre due e le contiene o anticipandole o riassumendole. Proponiamo di leggerle come indicatori di un percorso di tutte e di tutti. E non unicamente di chi ha una disabilità. Ciascun essere vivente è venuto al mondo, e il mondo c'era già. Chi viene al mondo si inserisce in una cultura, in una lingua, in un paesaggio ... Ed ha bisogno degli aiuti di chi abitava già da qualche tempo nel mondo.

Ma chi viene al mondo prende delle iniziative, agendo le sue richieste con strilli, pianti, sporcandosi, facendo pipì, sputando, facendo cadere qualcosa ... Incomincia ad integrarsi. Si adatta e chiede adattamenti da parte del contesto e dei suoi abitanti. I due adattamenti, di chi cresce e dell'ambiente in cui cresce, si intrecciano, si integrano. Gli aiuti sembrano avere un andamento unilaterale, degli adulti verso chi sta crescendo. Ma in realtà seguono la dinamica del gesto interrotto, che potrebbe e dovrebbe accompagnare tutta la vita. Cerchiamo di non dare per scontato che queste due parole, molto semplici, siano chiare nel loro significato. Il *gesto interrotto* – espressione utilizzata per la crescita e l'educazione dei piccolini in un centro di educazione di bambini e bambine intitolato al pediatra Emy Pikler, in via Loczy a Budapest (E. Cocever, 1990)¹ - indica la necessità di non ritenere di fare mai tutto completo, perché l'altro possa metterci qualcosa, e questo qualcosa deve essere in

¹ Cocever E. (1990), a cura di, *Bambini attivi e autonomi*, Firenze: La Nuova Italia.

grado di poter crescere, o ricrescere, nella propria autostima. Questo termine può farci capire quanto sia importante non pensare che l'aiuto sottragga autostima all'altro. Bisogna avere questa capacità che si esercita sempre in contesti diversi e diventa competenza di capire quale è lo sviluppo dell'autostima importante per l'apprendimento o per un nuovo apprendimento nell'altro. Il più delle volte l'intervento delle figure professionali di aiuto che conosciamo e studiamo, è a seguito di situazioni traumatiche che sembrano avere spezzato le capacità di controllo delle proprie azioni di organizzazione del proprio agire, spezzato le linee di apprendimento e di formazione continua che sono proprie delle professioni. Abbiamo a volte a che fare con professionisti traumatizzati che sentono la loro totale impotenza e sembra che debbano riprendere tutto da zero. Non è così. Possono mettere una piccola percentuale in un gesto che un'altra persona può completare, facendo attenzione a non compierlo completo, annullando anche quella piccola percentuale che quella persona può mettere. "Faccio al tuo posto" è annullare. La capacità del gesto interrotto deve diventare competenza, riformulandosi in ogni contesto. E deve essere capacità di trovare i mediatori che permettono di incrementare la partecipazione. Un bicchiere liscio permette una piccolissima partecipazione. Un bicchiere con manico, incrementa la partecipazione al gesto interrotto. Nel contesto di un dottore, il gesto completo è nella testa del dottore. E questo permette una partecipazione modesta e al buio. Nel contesto di una governante, il gesto è relativo ad un contesto presente a entrambe, e la partecipazione è favorita dalla realtà. Il gesto interrotto è il segno distintivo dell'integrazione. Che non offre mai un aiuto sostitutivo, ma integrativo: ti aiuto a mangiare, ma tu scegli cosa, dai il ritmo, apri la bocca, eccetera. Insomma: fai la tua parte. Che cresce giorno dopo giorno. Poi sembra stabilizzarsi, e poi diminuisce senza scomparire, ma riformulandosi.

Inserimento e integrazione possono fornire una base sicura da cui poter partire. L'espressione base sicura². Chi nasce e cresce ha bisogno non tanto di continui aiuti. Ha bisogno di scoprire una *base sicura*, da cui poter partire, sicuro di ritrovarla. L'espressione *base sicura*, che non staremo a illustrare, nasce dalle due teorie già ricordate, della mente e dell'attaccamento.

Chi è cresciuto è lontano, relativamente, da queste realtà. Chi cresce cerca di avere un punto di riferimento, appunto una *base sicura*. Sicura tanto da, appunto, poterla lasciare per esplorare il mondo, ed essere tranquilli perché la ritroveremo. Chi è cresciuto ha già esplorato, con più o meno successo. Ora deve riordinare le esplorazioni a suo tempo fatte, e cercare di capire se e come ancora utilizzarle.

2. Ma il percorso, a un certo punto, si divide. Da che parte per l'inclusione?

² J. Bowlby J. (1989), *Una base sicura*, Milano: Raffaello Cortina.

La l. 5 febbraio 1992, n. 104, “*Legge-quadro per l’assistenza, l’integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate*” indicava e indica una prospettiva evolutiva. Un soggetto, con la sua disabilità, vive cambiamenti, seppur minimi, che permettono di vivere un progetto di crescita e di apprendimento nel quadro scolastico.

Nella stessa data, e nella stessa città, veniva presa una decisione che andava e va in una direzione molto diversa. Il grado di invalidità viene determinato in base ad apposita tabella approvata con decreto del Ministro della Sanità 5 Febbraio 1992. Il livello di invalidità viene fissato in una percentuale. E una certa soglia di percentuale permette di ricevere, in automatico, un sostegno economico.

Il dispositivo che viene utilizzato è quello delle percentuali di invalidità, elemento statico, che non prevede cambiamenti significativi, ritenuto da molti inattendibile e criticato ogni volta che se ne parla nelle sedi operative e scientifiche poiché non fornisce indicazioni precise su uno stato individuale, tanto è vero che l’Organizzazione Mondiale della Sanità, nella sua proposta, del 2001, di classificazione internazionale I.C.F.³, ha abbandonato ogni indicazione di percentuale e ha evitato di entrare nella logica delle categorie, l’ha proprio ritenuta inattendibile e superata, quindi. Dicendo superata si dice qualcosa che non è poi purtroppo reale perché è talmente entrata nelle abitudini e negli schemi mentali anche per lungo tempo – anche se non più nominata – da essere utilizzata comunque da ciascuno di noi nella valutazione spicciola, nella relazione con i soggetti; ‘a che categoria appartiene’ si domanda mentalmente anche il migliore degli operatori formati alla logica dell’I.C.F. (è un cieco, è un sordo, ecc.).

Dobbiamo riprendere la riflessione sulle tre parole, soffermandoci in particolare sulla terza, e ricordandoci che non sostituisce ma implica le altre due. Ipotizziamo che, avendo una base sicura, un individuo possa partire in esplorazione del mondo. Si avventura su strade sconosciute. Cosa porta con sé?

Bagaglio leggero, contando su chi incontreremo. Ci è sempre piaciuto, in proposito, fare riferimento a quei viaggiatori solitari, francofoni, che percorrevano a piedi le terre che gli europei indicavano come Nuovo Mondo, in particolare in quello che è l’odierno Canada.

Nella tradizione francofona questo ha voluto indicare la figura di colui che è stato chiamato il Coureur des bois. Il Coureur des bois aveva un bagaglio leggero: si disponeva ad esplorare una situazione che non conosceva e partiva con il presupposto che nella terra a lui sconosciuta vi fossero abitanti che potessero non solo accoglierlo, ma anche istruirlo sul miglior modo di far fronte alla situazione sconosciuta che avrebbe incontrato, per quanto riguarda i cibi, le tecniche quotidiane per sopravvivere al clima e ogni altra necessità che avrebbe dovuto affrontare. Le motivazioni che

³ O.M.S. (2002; 2001), *ICF - Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute*, Trento: Erickson.

spingevano a far questo erano di natura economica e di interesse: si trattava di scoprire quali potessero essere gli elementi commerciali che la regione sconosciuta poteva offrire. Potevano essere pelli di animali, legname, prodotti naturali e minerali, economicamente vantaggiosi e tali da permettere la realizzazione di una fortuna.

Anche il Coureur des bois cerca fortuna. Parte da una premessa che è diversa, in questo schema, da quella dei conquistatori della prima e più potente mitologia, che sono anche i vincitori nella storia che conosciamo.

Se, ad esempio, facciamo coincidere i conquistatori con una organizzazione e una mentalità militare, con gli europei anglofoni, e i corridori solitari dei boschi con gli europei francofoni, dobbiamo constatare che il nord America ha come lingua di governo l'inglese e i francofoni sono in minoranza, come gli ispanofoni e altre minoranze linguistiche.

Da qui potremmo dedurre che vi è un'efficacia maggiore in una impostazione di dominanza, o meglio di dominio, capace cioè di superare gli scrupoli relativi al fatto di riconoscere nell'altro un soggetto analogo a quello che sono io, per vederlo unicamente come un ostacolo alla mia espansione. Un ostacolo può essere rimosso con la sottomissione e quindi con una integrazione nei miei sistemi di valori; oppure con l'esclusione sia fisica che spaziale.

La possibilità di avere una maggiore efficacia può permettere anche a persone che hanno fondamenti etici di ritenere che, di fronte a certe situazioni di aiuto, non sia consigliabile avere troppi scrupoli, sia invece necessario essere efficaci: applicare gli schemi di conoscenza consolidati che si hanno, senza troppo permettersi il lusso di domandare quale è il tipo di conoscenza che l'altro ha. E' molto probabile che, nelle relazioni di aiuto, il momento dell'incontro con l'altro avvenga quando questi non è nella migliore delle condizioni per poter esprimere le proprie energie conoscitive, le proprie riserve di conoscenze e che quindi fornisca l'immagine di persona, di individuo privo di conoscenze minime. Motivo di più, quindi, per non fermarsi ad elementi che sembrano scrupoli, e cercare di essere efficaci.

Con l'efficacia, sembra inevitabile organizzarsi per mantenere o produrre quell'ordine che sembra indispensabile per attuare gli schemi conoscitivi. Se la conoscenza del rapporto salute-malattia è fondata su alcuni presupposti che io che aiuto ritengo molto efficaci, va da sé - come un corollario a cui non posso rinunciare se non proprio con l'introduzione dell'inefficacia - che vi sia, accanto all'organizzazione sanitaria, un'organizzazione d'ordine sociale. Nelle relazioni di aiuto la possibilità di aiutare sembra doversi garantire continuamente con la possibilità di essere appoggiati da una forza, e questo è connesso ad un modo di intendere la conoscenza. In un processo formativo la conoscenza è fondamentale. E'

necessario riflettere su che quale conoscenza vogliamo realizzare quando parliamo di relazione di aiuto ed è necessario pensare all'efficacia che vogliamo realizzare. Sembra che un'estensione di un modello di conoscenza che presuppone o che si accompagna ad una certa efficacia abbia bisogno di un'organizzazione di potere molto estesa, di un controllo continuo. E c'è da domandarsi se proprio in base all'efficacia questo sia possibile. Non sono pochi coloro che collegano lo sviluppo e le relazioni di aiuto efficaci alla necessità di uscire da un atteggiamento militaresco che comporta spese, e da un'economia organizzata per assicurare a questa dimensione una possibilità operativa.

Questo è un punto problematico che si raccoglie attorno al nodo della conoscenza e che si sviluppa su altre questioni che toccano appunto l'efficacia e l'ordine in cui tale efficacia dovrebbe potersi produrre.

Il benessere della persona non è legato alla sua potenza quanto a quello che qualcuno oggi chiama **capitale sociale**, ovvero a quella capacità di organizzarsi e di adattarsi grazie ad elementi di mediazione con le strutture che lo circondano, con i contesti.

Vorremmo parlare di **etica della conoscenza**, e vi è la necessità di sviluppare questa dimensione attraverso una linea di tendenza che non può essere applicata solo ai casi di cui possiamo prevedere un certo modello di evoluzione, ma a tutti; dovremmo viverla con tutti coloro che hanno una disabilità, anche ritenuta grave. La linea della conoscenza è una linea evolutiva come tutte le conoscenze, ha una dinamica e permette di immaginare una sequenza che non può essere certamente applicata per tutti nello stesso modo; ma è lo schema di riferimento. Crediamo che sia necessario avere uno schema di riferimento per quello che riguarda il nostro comportamento professionale e sociale, ed è basato sull'assunto che **chi vive una disabilità ha bisogno di conoscere la propria disabilità**.

Ed ha bisogno soprattutto, come ogni essere umano, di investire sul futuro⁴. Questo richiama la prospettiva inclusiva. In cui si può collocare la progettazione, necessaria, di un nuovo welfare. In un gruppo di lavoro lo abbiamo chiamato "di prossimità"⁵ con l'idea che sia possibile, nel tempo della telematica, rendere vicini elementi che sarebbero lontani, e così creare innovazione sociale. Altri hanno parlato di welfare generativo, e crediamo che non sia proprio il caso di insistere su un nome. Accettiamo quello che permette di individuare l'innovazione che nasce dall'ibridazione⁶. Che potrebbe permettere di accostare – forse erano lontane -

⁴ Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano: Raffaello Cortina editore.

⁵ Messina F., Venturelli C., a cura di, (2015), *Il welfare di prossimità. Partecipazione attiva, inclusione sociale e comunità*, Trento: Erickson.

⁶ Venturi P., F. Zandonai F. (2016), *Imprese ibride. Modelli d'innovazione sociale per rigenerare valore*, Milano: EGEA.

aspirazioni e risorse, anche formative, realizzando *capacitazioni*, ovvero capacità funzionanti⁷. E questo, oltre a creare nuovi contatti, può innovare i servizi⁸.

Chi porta un bisogno porta un'informazione che non era conosciuta. È il welfare generativo di prossimità. E questo elemento ci può far cambiare logica:

- dalla logica del nemico, secondo la quale la distanza è la più sicura delle protezioni. Ma per colpire può essere utile avvicinare l'altro.
- alla logica dell'interesse ad avvicinarsi, per conoscere e così progettare.

3. Ritrovare una prospettiva unitaria guardando da dove siamo partiti.

Il compito attuale è difficile ma anche affascinante. Si tratta di partecipare alla realizzazione di una cultura che sappia contenere le contraddizioni. Per esempio: il grado di invalidità può permettere di avere un lavoro che può essere una valorizzazione reciproca – del soggetto e del contesto lavorativo – valorizzando il grado di validità di quella stessa persona. Si tratta di tenere insieme due, ma a volte anche più di due, aspetti che a prima vista sembrerebbero escludersi a vicenda. Non è una novità, e, nel nostro specifico, la distinzione fra deficit e handicap permette di tenere insieme l'accettazione, del deficit come dato irreversibile, e il rifiuto dell'handicap, come penalizzazione che può essere rimossa.

Avraham Burg (2008; p. 177)⁹ usa l'espressione *consumatori compulsivi di passato*, indicando con queste parole un utilizzo delle nostre energie rivolto verso il passato. Questo autore riflette sul rischio –e qualcosa di più – che gli ebrei fondino la loro identità sul genocidio nazista. Burg è un autore complesso e molto interessante, e non è il caso di riassumere il suo libro di più di 400 pagine in poche righe. Ma quella sua espressione può farci riflettere e ci pone una domanda: stiamo utilizzando le nostre energie per il futuro, o siamo degli “attivisti retroattivi”? in altri termini: siamo rivolti più verso il passato dell'esclusione, o verso il futuro dell'inclusione? Accettiamo di vivere il futuro come una promessa che contiene una sorpresa?

L'identità di una persona non può essere imprigionata dalla percentuale di invalidità. Dovrebbe essere la scommessa-promessa della percentuale di validità. Ma questo dovrà fare i conti sul binomio esistere/resistere. Sembra difficile, per gli esseri umani

⁷ Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano: Oscar Mondadori.

⁸ Bresciani P. G., Sartori A. (2016), *Innovare i servizi per il lavoro: tra il dire e il fare ... Apprendere dalle migliori pratiche internazionali*, Milano: Franco Angeli.

⁹ Burg A. (2007; 2008), *Sconfiggere Hitler. Per un nuovo universalismo e umanesimo ebraico*, Vicenza: Neri Pozza.



vivere un'esistenza che non sia resistenza. Lo possiamo considerare il segno del passaggio dall'integrazione all'inclusione. In termini molto schematici, possiamo indicare l'integrazione come circoscritta nella nicchia sensoriale in cui un essere umano è inserito. Ma ha già incontrato i simboli, che richiamano qualcosa che non sta solo, o non sta affatto nella nicchia sensoriale. La parola "simbolo" ("syn" = "con" e "ballo" = "metto") significa "mettere insieme". Il simbolo è come il ricongiungimento e la ricostruzione dell'anello, a suo tempo spezzato e diviso: il bambino abbandonato sarà riconosciuto se il frammento di anello a lui lasciato combacerà e si salderà con il pezzo in possesso di chi, ora lontano, lo abbandonò per eventi più forti della singola volontà. Una *struttura simbolica* fa collegare pezzi diversi secondo un disegno unitario che precedentemente era forse intuibile ma non visibile pienamente con i sensi. Visibili nella nostra mente.

Noi abbandoniamo con una certa fatica le abitudini dell'integrazione per l'avventura dell'inclusione. È quindi comprensibile che la nostra esistenza diventi resistenza. L'espressione "il mondo non è più quello di una volta" è vecchia e rischia di banalizzare o far credere che sia non una "diagnosi" quanto un consueto e stanco lamento. Siamo interessati a capire come e se è cambiato il mondo perché, se ci avventuriamo nella prospettiva inclusiva, dobbiamo cercare di capire la realtà che ci include ... e che va oltre i nostri sensi. C'è da disperarsi, pensando alla fatica che a volte comporta l'integrazione, e accorgendosi che non basta ...

Pier Paolo Pasolini¹⁰ morì nell'autunno 1975, non potendo vedere i suoi ultimi libri, *Scritti corsari* e *Lettere luterane*. Erano raccolti i suoi scritti apparsi sul "Corriere della sera" e su "Il Mondo", e quindi anche il relativamente famoso scritto sulla morte delle lucciole (*Scritti corsari*). Per Pasolini, la scomparsa delle lucciole era un evento reale e simbolico, rappresentando il segno di una mutazione antropologica e genetica, di cui tutti quegli scritti sono la riflessione e la rappresentazione. Per lo scrittore, poeta e cineasta, la televisione era responsabile di un vero e proprio genocidio culturale. Omologazione linguistica, perdita dei contesti (cancellazione delle differenze fra centri e periferie), omologazione nell'abbigliamento e nelle scelte dei consumi (dilagare di prodotti identici, autentici e contraffatti), perdita di memorie, la rivendicazione che diventava protesta, come tale a disposizione di chiunque senza bisogno di legittimazioni in idee condivise, e il trionfo del falso: la falsa cultura, il falso progresso, le false ideologie, la falsa comunicazione ... Falso perché contraffatto, e non solo falsificato.

Nelle *Lettere luterane*, Pasolini si rivolgeva ad un immaginario ma non troppo Gennariello napoletano.

¹⁰ Pasolini P. P. (1975), *Scritti corsari*, Milano: Garzanti.

Pasolini P.P. (1980), *Lettere luterane*, Torino: Einaudi.

E' utile definire alcuni aspetti che possono costituire i valori fondamentali di un accompagnamento verso l'età adulta di soggetti con bisogni speciali. Ma è bene premettere alcune considerazioni.

Giustamente si parla di “transizione”. Da un'età all'altra, da una stagione a un'altra, da una cultura ad un'altra cultura. Françoise Dolto¹¹ aveva utilizzato a suo tempo l'espressione “sindrome dell'aragosta” per indicare una fase della vita adolescenziale caratterizzata dalla perdita di un guscio protettivo, nell'attesa di formarne uno nuovo. Possiamo proporre questa sindrome per ogni transizione? Con la giusta prudenza, è possibile. La Dolto, che è stata una studiosa atipica con un'ispirazione psicanalitica messa al servizio di tanti che, come chi scrive, psicanalista non è e neppure alla psicanalisi è ispirato, con quell'immagine intendeva indicare un difficile periodo di transizione che chi cresce vive nella paura: di non avere difese (il guscio “infantile” è caduto; il guscio “adulto non c'è ancora ...), di ogni nuova proposta, scambiando un'ombra per un pericolo imminente; di ogni incontro, perché ognuno potrebbe essere travestito da amico ma essere un pericoloso concorrente ... A volte abbiamo l'impressione che chi cresce avendo bisogni speciali non possa vivere le evoluzioni contraddittorie proprie di chi sta crescendo, prigioniero come sovente è di un ruolo infantile che a un certo punto sarebbe costretto ad abbandonare per trasferirsi di botto in un ruolo adulto. La “transizione” deve poter essere un periodo di “prove”, che altro non sarebbero che l'accompagnamento nel percorso di “mutazione” (tra un guscio perduto e un altro che ancora non c'è), per garantirne le possibili incertezze, dubbi, tentativi anche senza seguito. In particolare, il rischio di chi ha una situazione speciale è quello che il minimo errore, che nella normalità della crescita sarebbe considerato come del tutto naturale, diventi la condanna che imprigiona nello stereotipo dell'handicappato, dell'incapace cronico, nei cui confronti si è benevolmente condiscendenti, o severi nel rifiuto. Se un soggetto con bisogni speciali non può sbagliare, è facilmente indotto a considerarsi vittima incompreso, ed a mettere in moto una certa strategia per vivere nel vittimismo e nell'assistenzialismo.

Chi cresce ha quasi il bisogno di trasgredire resistendo. E chi ha una diagnosi rischia di vedere interpretata la sua resistenza come conferma e forse aggravamento della diagnosi.

4. 1948. Dichiarazione Universale dei diritti umani.

Approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a Parigi, la Dichiarazione è uno strumento creato affinché si osservi il rispetto ai diritti ed alle libertà fondamentali delle persone.

Abbiamo già citato Avraham Burg. Dobbiamo riprendere la sua convinzione. Possiamo ritenere, con fondamento, che la Dichiarazione abbia avuto motivazioni

¹¹ Dolto F. (1990; 1988), *Adolescenza. Esperienze e proposte per un nuovo dialogo con i giovani tra i 10 e i 16 anni*, Milano: Mondadori.

collegate allo sterminio, attuato dai nazisti, delle persone con disabilità. Burg ammonisce: non diventiamo dipendenti da quello sterminio, isolandolo e non collegandolo a momenti in cui un altro, per qualche caratteristica che ciascuno può immaginare, veda negata la sua esistenza.

Domandiamoci cosa sono per chi mi osserva? Chi sono per chi mi parla? Come sono per i suoni che mi raggiungono? E per le immagini, le luci, i colori? E anche gli spifferi e le correnti d'aria che mi raggiungono?

Per tante ragioni, buone e nello stesso tempo discutibili, alcuni di noi umani sono studiati per correggerli. Evidentemente sono considerati come difettosi, e qualcuno studia a come rimediare. Si può seguire un'altra strada. Chiamiamola la *strada dell'empatia*. L'empatia intreccia elementi emotivi ed elementi cognitivi. Chiede di collocarsi nel mondo affettivo dell'altro, e di reagire, ipoteticamente e non solo, in maniera adattata ai suoi – dell'altro – sentimenti. Tutto questo esige:

- che ci sia, da parte del soggetto, il riconoscimento dell'originalità dell'altro;
- che il soggetto immagini, utilizzando le conoscenze acquisite e la propria creatività, soluzioni socialmente adatte all'altro;
- che il soggetto attivi gli adattamenti e le strategie di mediazioni per il progetto dell'altro, e non per il proprio.

Mentre la simpatia dovrebbe, salvo manipolazioni e strumentalizzazioni, essere spontanea e di conseguenza non oggetto di apprendimento (è però evidente che nasce più facilmente in condizioni appropriate); l'empatia può essere frutto di un percorso formativo.

Possiamo parlare di *rispecchiamento empatico*. Che esige l'ascolto, l'osservazione, e non la reattività. L'empatia ha, ed è, un percorso di crescita. Un percorso che potrebbe anche partire nel segno dell'inimicizia, o comunque della scarsa stima.

Il Mémorial de la Shoah, di Parigi, dal 13 novembre 2013 al 28 settembre 2014 presentò una mostra fotografica sui capi di sterminio nazisti. Un'esposizione che permetteva, a chi la visitava, di fare un percorso di empatia, che iniziava da immagini raccolte nel segno della distanza da vite indegne di essere vissute ad una certa condivisione della sofferenza.

Cosa è successo ai fotografi dei campi di sterminio? Come mai c'erano le foto dei campi di sterminio? Perché le volevano i capi. I capi nazisti volevano che venissero fotografati, da fotografi professionisti, i ruderi umani che erano nei campi di sterminio: ebrei, omosessuali, zingari, etc. li dovevano mostrare ad un pubblico di cittadini, solo che la maggior parte dei fotografi, avvicinandosi si sono messi ad osservare più l'umanità, la sofferenza e han cambiato stile. La cosa che mi ha interessato è stato capire perché per molto tempo queste fotografie sono rimaste nascoste. E' successo 34 ani dopo la fine della guerra, il figlio di uno di questi fotografi aveva scoperto che in casa c'era questa collezione di fotografie molto importante, l'ha pensata anche sul piano commerciale, per fortuna l'ha acquisita il

museo dello shoah che è Parigi. L'operazione è avvenuta perché il fotografo aveva ancora in testa l'ordine e quindi riteneva che lui aveva trasgredito la consegna, quindi la consegna era rimasta nella sua testa. Questi depositi di sofferenze sono emerse 50 anni dopo ... E questa lunga attesa di chi potesse, visitando un'esposizione, riconoscere il percorso dell'empatia che quei fotografi hanno fatto, è un piccolo mistero che, come si dice con enfasi, caratterizza l'animo umano.

Ma perché andiamo a cercare situazioni che non hanno a che vedere con le disabilità? Ma siamo sicuri che non hanno niente a che fare? Non potremmo accontentarci delle diagnosi? Nel diciannovesimo secolo, in Francia, Édouard Séguin, critica un modo di definire chi ha una deficienza dipingendo sempre lo stesso ritratto.

Edouard Séguin (1812 - 1880)¹², medico ed educatore, fondò a Parigi una scuola per l'educazione integrale degli "idioti". Più tardi, nel 1850, emigrò negli Stati Uniti dove perseguì fino alla morte una brillante carriera di teorico ed esperto di educazione speciale.

Ecco alcuni principi educativi:

- Séguin critica le definizioni che rilevano solo quello che è negativo, solo le mancanze di una persona: tali definizioni, secondo Séguin, limitano ogni suggerimento al minimo indispensabile per la sopravvivenza del soggetto e inoltre impediscono la formulazione di proposte educative.
- Séguin collega i bisogni elementari, quotidiani (cibo, vestiti, pulizia, ecc.) alla possibilità di fare ricerca: a partire proprio dalla storia degli oggetti c'è la possibilità di imparare di più e meglio.
- Séguin vuole collegare educazione e contesto: ritiene importante la ricerca di informazioni (per collegare l'educazione alla storia delle persone) e l'organizzazione dell'ambiente di vita, in modo che diventi uno stimolo per lo sviluppo cognitivo; inoltre distingue tra aiuto e interferenza, tra dare un appoggio per far crescere e sostituirsi all'altro, facendo al suo posto.
- Séguin critica coloro che fanno sempre lo stesso ritratto dei diversi "idioti": non si accorgono, infatti, che ritraggono l'immagine stereotipata, non reale, del "debole mentale" che vive costretto in un istituto;
- Séguin si impegna, quindi, a porre grande attenzione all'originalità di ciascuno. E per questo pone una grande cura nella descrizione dell'originalità di ciascuna delle persone di cui ha cura.

Più vicino a noi Michel de Certeau¹³ ha posto molta attenzione alla "scrittura dell'altro". Non parliamo poi di Michel Foucault, che alle diverse *scritture* dedica

¹² Séguin E. (1985), *Trattamento morale, igiene e educazione degli idioti*, Roma: Bulzoni. Séguin scrisse questo testo nel 1846.

¹³ De Certeau M. (1993), *Mai senza l'altro*, Magnano (Vc): Ed. Qiqajon. Gli scritti di questo testo sono degli anni 1963-1970.

tutti i suoi studi. E chi ha abitudini di letture, può facilmente ricordare come qualche scrittore, in opere di narrativa, abbia mostrato una capacità di comprensione di persone che oggi indichiamo come coloro che hanno Bisogni Speciali molto maggiore di illustri specialisti. La letteratura russa è una miniera ricchissima. Un autore noto, popolare, come Simenon, con il suo commissario Maigret, ci offre molti esempi in questo senso. Il filone poliziesco, dato l'ambito in cui solitamente sviluppa le narrazioni, ci può far scoprire molti ritratti di persone con qualche tratto patologico, dipinti con empatia.

William Shakespeare, in *King Lear* (1608), mette molte verità nelle parole del *fool*, del Matto. Ma si può ascoltare veramente il Matto? O, vedendolo come Matto, abbiamo già deciso che non è da ascoltare? Però, a teatro, lo ascoltiamo ...

Ma non è solo la letteratura, la poesia, la scrittura a permetterci di riflettere su come l'adozione di uno strumento stilistico possa collocare l'osservazione in un percorso di empatia. Anche l'arte figurativa ha un ruolo importante in questa storia. Nel nostro Medio Evo, le allegorie dei *bestiari* raffiguravano tipi umani e permettevano di sviluppare un percorso contraddittorio, composto da parti apparentemente antitetiche, di accettazione empatica ed espulsione dal genere umano. Le fiabe, da Esopo a Fedro a Perreault, ai fratelli Grimm, a Anderson ci possono impegnare in una vasta ricognizione di come, in diverse epoche, l'osservazione si sia avvantaggiata utilizzando stili espressivi indiretti, per rifrazione. L'utilizzo di quello che chiamiamo *stile espressivo*, può fare in modo che il nostro sguardo attraversi certamente uno spazio trasparente, deviando la traiettoria dello sguardo – rifrazione appunto – ed esplorando spazi che sarebbero rimasti sconosciuti. Violando il senso comune.

Tutto questo è anche affascinante e interroga chi legge, invitando ad una riflessione profonda. E impegnativa. Perché va, dal terreno della conferma diagnostica, al terreno sconosciuto della prognosi, che è inatteso, scoperta ... Un terreno ricco di domande che non sempre hanno risposte pronte. Dice Amos Oz: “io vivo in un paese dove ci sono molte più domande che risposte. Non perché non abbiamo trovato le risposte tutte le domande, ma perché le domande sono inevitabilmente più delle risposte. Questo è vero nell'amore, nella politica, nell'arte, nella vita personale. È importante imparare a vivere con delle domande aperte”¹⁴. Ed evitare di ritenere che le domande, anche varie, possano avere una sola risposta in una diagnosi.

5. Verifiche. Come?

Le verifiche non possono essere riferite unicamente alle conoscenze diagnostiche.

¹⁴ Oz A., da un'intervista di Carlo Brambilla a Repubblica del 26.5.07

Una certa dipendenza dalla diagnosi, può portare a trasformare ogni proposta in “terapia”, con il proposito, umanamente comprensibile, di fornire un percorso sicuro, perché previsto e specialistico. Ma questo atteggiamento si basa sulla credenza di una verità assoluta e scientificamente fondata: le categorie in cui collocare chi ha Bisogni Speciali. Ma esiste un soggetto con autismo uguale all’altro con la stessa diagnosi? Gitti¹⁵ ci aiuta a smontare la categoria “sordi”, che dovrebbe permettere di sviluppare un unico percorso per tutti i sordi ... Su questo esempio, cerchiamo di smontare altre categorie, invece di fare progetti di ricerca per dare maggior peso alle stesse categorie.

La prospettiva inclusiva non può essere riservata a categorie: è aperta a tutti. E’ un elemento che rinforza la necessità che tale prospettiva venga acquisita nella formazione di base di alcune professioni, possibilmente il più possibile delle professioni. Immaginiamo, anche se non è oggetto della nostra riflessione, che anche chi si prepara a fare il medico debba conoscere la prospettiva inclusiva. Sappiamo quanto sia difficile inserire in una formazione che si vuole mirata ad alcune competenze qualcosa che sembra non avere una qualifica specificamente competente ma più una sensibilità culturale, che può sembrare caratterizzata da buoni sentimenti, con equivoci che sono immediatamente percepibili da chi è addetto ai lavori e forse anche percepibili da coloro che si accostano per la prima volta a questi argomenti. La prospettiva inclusiva non può essere riservata a categorie: è aperta a tutti. E’ un elemento che rinforza la necessità che tale prospettiva venga acquisita nella formazione di base di alcune professioni, possibilmente il più possibile delle professioni. Immaginiamo, anche se non è oggetto della nostra riflessione, che anche chi si prepara a fare il medico debba conoscere la prospettiva inclusiva. Sappiamo quanto sia difficile inserire in una formazione che si vuole mirata ad alcune competenze qualcosa che sembra non avere una qualifica specificamente competente ma più una sensibilità culturale, che può sembrare caratterizzata da buoni sentimenti, con equivoci che sono immediatamente percepibili da chi è addetto ai lavori e forse anche percepibili da coloro che si accostano per la prima volta a questi argomenti.

La possibilità che la presunzione di competenza giochi dei brutti scherzi è presente, e richiama il paragrafo precedente; ma è chiaro che ritorna anche nella riflessione che stiamo cercando di fare su questo aspetto. Prospettiva inclusiva quindi come elemento di base e di conseguenza possibilità che nell’elemento di base che è il profilo professionale vi siano delle necessità di competenze specifiche ma non esclusive: **specificità e non esclusività**. Il **rischio di una competenza chiusa** significa la possibilità che vi sia una tale presunzione – il termine è nell’ordine dell’etica ma può essere declinato anche secondo l’etica professionale – da ritenere che il proprio sguardo competente elimini ogni altra realtà. E’ quella situazione che si può spiegare utilizzando la metafora che in realtà è un punto della biologia animale

¹⁵ Gitti G. (2014), *sordo o Sordo?*, Milano: Franco Angeli.

dell'occhio della rana, indicando nell'occhio della rana quella specializzazione – usiamo il termine in un'estensione che non è del tutto corretta – biologica della rana che le permette di individuare il più piccolo movimento – il movimento della cimice dicono gli esperti in un gergo che però è abbastanza comprensibile anche a noi che non lo siamo – mentre non ha la minima possibilità di vedere e di accorgersi degli elementi che sono attorno a lei se non sono in movimento. Per questo si dice che l'occhio della rana permette di individuare la mosca in movimento e di far scattare la lingua in una presa immediata del cibo che rappresenta, mentre la stessa rana muore di fame se attorno a lei vi sono molte mosche morte e non c'è movimento d'aria per creare qualche possibilità di individuarle. Ci troviamo davanti ad uno specialismo chiuso.

La conseguenza di una competenza chiusa può essere quella di **non vedere altro se non le realtà contenute nella propria competenza**, ma può essere anche quella di **privilegiare e considerare come unicamente importanti le realtà che si vedono attraverso la propria competenza trascurando le interazioni**, le relazioni tra quelle realtà, visibili attraverso gli occhi della competenza, e l'esterno, e il contesto, o meglio i contesti.

La competenza chiusa rischia di creare dei danni e di non accorgersene; o per lo meno di avere delle difese tali da ritenersi non confrontabile, fuori da ogni comparazione e valutazione da parte degli esterni alla competenza. Un altro punto di rischio della competenza è quello che **permette di utilizzare delle attività violente**. Noi abbiamo una idea della violenza immediatamente collegata allo spargimento di sangue, alla coercizione fisica; vi sono però molti tipi di violenza e quelli a cui ci riferiamo sono la possibilità di coartare i ritmi biologici di un soggetto, di non attivare delle condivisioni, delle alleanze con il soggetto e con l'ambiente sociale in cui vive, di non sapere riformulare i piani d'azione secondo le caratteristiche socioculturali e di personalità del soggetto stesso.

Domandiamoci, facciamo sempre, cosa differenzia un esploratore, o ricercatore, da un vagabondo. E stiamo attenti a non trasformare un giovane che cerca la sua strada in un vagabondo a cui vietiamo molto perché se ne vada quanto prima.

Ricordiamoci il DM 185/2006 sulle “Commissioni giudicanti” e pensiamo all'handicap e alla valutazione della cosiddetta “gravità”.

L'I.C.F. dovrebbe però far piazza pulita di queste considerazioni per metterci di fronte alla necessità di una valutazione dei bisogni speciali: i soggetti – sempre plurali – hanno dei bisogni speciali individuali che vanno riportati alle strutture, e qui appunto entriamo nella questione che mette in chiaro la necessità di valutare strutturalmente. La distinzione, quindi, per categorie non è più attendibile, anche se la necessità è di non trascurarla - come se fosse possibile improvvisamente voltare pagina - ma di

tenerla ancora come un riferimento perché è presente in gran parte di noi e soprattutto in chi, non essendo tecnico della materia ma essendo più tecnico amministrativo, ragiona ovviamente su elementi organizzativi e amministrativi che gli sono noti, quindi non si pone in un'avventura.

L'I.C.F. scardina il determinismo. Richiama l'attenzione a imparare a ragionare sul frammento che è un soggetto, e non con la pretesa di collocare un soggetto in una classificazione universale. Il soggetto/frammento è indubbiamente in un orizzonte comune ad altri soggetti/frammenti: "Il sole non nasce per una persona sola, la notte non viene per uno solo. Questa è la legge, e chi la capisce si toglie la fatica di pensare alla sua persona, perché anche lui non è nato per una persona sola"¹⁶

Note bibliografiche.

Cocever E. (1990), a cura di, *Bambini attivi e autonomi*, Firenze: La Nuova Italia

Bowlby J. (1989), *Una base sicura*, Milano: Raffaello Cortina.

O.M.S. (2002; 2001), *ICF - Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute*, Trento: Erickson.

Baratella P., Litamé E. (2009), *I diritti delle persone con disabilità. Dalla Convenzione Internazionale dell'ONU alle buone pratiche*, Trento: Erickson.

Canevaro A. (marzo-aprile 2010), *La logica dei vincenti e quella dei viventi*, in "Appunti sulle politiche sociali", Moie di Maiolati (Ancona): Gruppo Solidarietà.

Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano: Raffaello Cortina editore.

Messina F., Venturelli C., a cura di, (2015), *Il welfare di prossimità. Partecipazione attiva, inclusione sociale e comunità*, Trento: Erickson.

Venturi P., Zandonai F. (2016), *Imprese ibride. Modelli d'innovazione sociale per rigenerare valore*, Milano: EGEA.

Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano: Oscar Mondadori.

Bresciani P.G., Sartori A. (2016), *Innovare i servizi per il lavoro: tra il dire e il fare ... Apprendere dalle migliori pratiche internazionali*, Milano: Franco Angeli.

Burg A. (2007; 2008), *Sconfiggere Hitler. Per un nuovo universalismo e umanesimo ebraico*, Vicenza: Neri Pozza.

Pasolini P.P. (1975), *Scritti corsari*, Milano: Garzanti.

Pasolini P. P. (1980), *Lettere luterane*, Torino: Einaudi.

Dolto F. (1990; 1988), *Adolescenza. Esperienze e proposte per un nuovo dialogo con i giovani tra i 10 e i 16 anni*, Milano: Mondadori.

Séguin E. (1985), *Trattamento morale, igiene e educazione degli idioti*, Roma: Bulzoni. Séguin scrisse questo testo nel 1846.

De Certeau M. (1993), *Mai senza l'altro*, Magnano (Vc): Ed. Qiqajon, . Gli scritti di questo testo sono degli anni 1963-1970.

Oz A., da un'intervista di Carlo Brambilla a Repubblica del 26.5.07

Gitti G. (2014), *sordo o Sordo?*, Milano: Franco Angeli.

Cervi A. (2010; 1955), Torino: Einaudi.

.....